

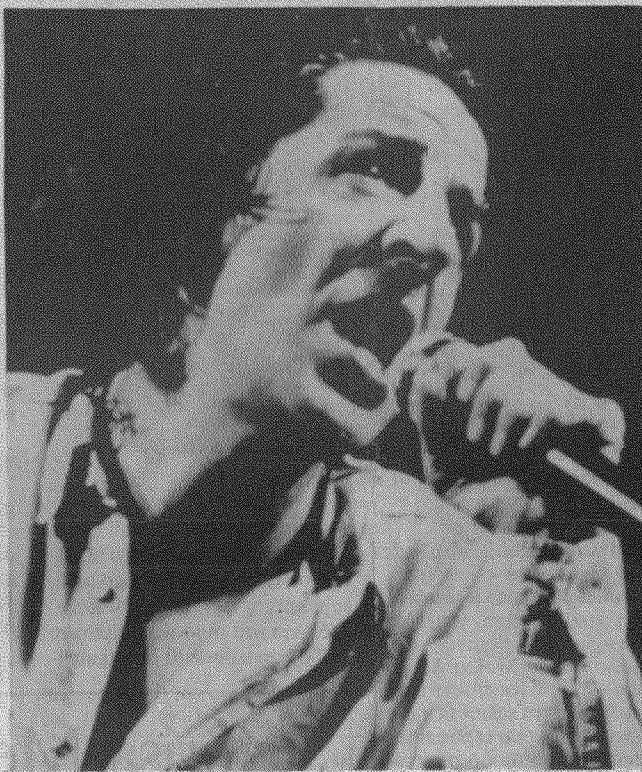
Trionfo al teatro Politeama per lo spettacolo di Giorgio Gaber

L'ironia del Signor G è un ciclone di successo

In chiusura «A' pizza», il brano di Aurelio Fierro, un omaggio agli spettatori

NAPOLI - Abito grigio-chiaro, camicia azzurrina, cravatta scura. Giorgio Gaber entra in scena dopo che la sua voce, diffusa dagli amplificatori, ha riproposto, ancora una volta, a palcoscenico vuoto, l'ormai classico dialogo «Bambini G», da «Il Signor G», il suo primo spettacolo teatrale che risale al 1970.

E così l'eterno confronto tra le due anime (la ricca e la povera, per semplificare) del Signor G., colte nel loro divenire, dà l'avvio e la misura ad uno spettacolo che, se da un lato è organizzato come un itinerario che si innoda lungo un percorso artistico ormai più che ventennale, dall'altro trova una coerenza interna che lo salva dal rischio di antologizzazione, o peggio, di autocelebrazione. Vi è, dunque, a dispetto di epoche e contesti differenti, un'uniformità che testimonia la coerenza, appunto, di un discorso artistico che, sviluppatosi in modo autonomo e originale, al di là di modi e «maniere», ha mantenuto in Gaber, e nel coautore dei testi Sandro Luporini, una linea tematica costante che si è espressa nell'acuta capacità di analisi dei vizi e dezz, dei «peccati» piccoli e grandi di un nostro tempo, che dobbiamo ogni volta riscoprire come presenti e attuali. E la particolare ironia con la quale Gaber li porge, che canti o reciti è lo stesso, se da una parte li sottolinea, e li fa ancor più «taglienti», dall'altra li rende stranamente «digeribili»



Giorgio Gaber

anche ad un pubblico che, per la sua specifica formazione, dovrebbe sentirsene direttamente toccato. Ma, si sa, queste cose riguardano sempre gli altri.

E allora, il pubblico, come è appunto è successo al Politeama, dove fino al 10 maggio sarà in scena «Il teatro -Canzone» di Giorgio Gaber, applaude, si diverte e, non si sa bene se più inconsapevole o più masochista, chiede molti bis. Tutto questo è estremamente gratificante per un artista, ma da un altro punto di vista può diventare anche motivo di sconforto.

Testi che dietro l'appa-

rente leggerezza e giocosità nascondono contenuti molti forti come «Far finta di essere sani», «L'odore», «L'illogica allegria», «È sabato», tutti databili all'inizio degli anni '70, ma che potrebbero essere stati scritti ieri, sono stati accolti da applausi fragorosi e festanti, come se parlassero di chi sa chi. Ma bastava aspettare l'intervallo di guardarsi intorno per capire da dove viene l'ispirazione per un pezzo come «Il comportamento» ascoltato nella seconda parte dello spettacolo. Ma questo è un altro discorso che ci porterebbe a considerare la so-

stanziale solitudine dell'artista, anche, e soprattutto, quando viene applaudito e osannato, come lo è stato Giorgio Gaber l'altra sera al Politeama.

Dunque, perfettamente inerente a questa linea tematica che possiamo definire come di un unico grande spettacolo (quello di Gaber, ma soprattutto il nostro) che si snoda lungo l'arco di vent'anni, va ad inserirsi l'ultimo testo scritto dalla coppia Gaber-Luporini, e cioè, «Qualcuno era comunista». Perfetta, accurata analisi che passando attraverso un lungo elenco di definizioni, le più disparate, sul perché «qualcuno era comunista» celebra, non senza malinconia, il crollo della Grande Utopia, e lo sconfortante senso di vuoto che ha lasciato. Come già detto, la simpatia, la comunicativa, la grande misura di un caricatissimo Giorgio Gaber, e del suo affiatato «ensemble» musicale, composto da Luigi Campocchia, Claudio De Mattei, Gianni Martini, Luca Ravagni, Enrico Spigno, tutti distinti per precisione e professionalità, hanno conquistato un pubblico particolarmente sciolto e caloroso che si è lasciato andare anche a qualche coretto, nei numerosi bis, che hanno compreso pezzi storici come «Barbera e Champagne» e «A' pizza», il famoso brano di Aurelio Fierro che ha chiuso, con un omaggio a Napoli, la serata.

Antonio Tedesco

Trionfo al teatro Politeama per lo spettacolo di Giorgio Gaber

L'ironia del Signor G è un ciclone di successo

In chiusura «A' pizza», il brano di Aurelio Fierro, un omaggio agli spettatori

NAPOLI - Abito grigio-chiaro, camicia azzurrina, cravatta scura. Giorgio Gaber entra in scena dopo che la sua voce, diffusa dagli amplificatori, ha riproposto, ancora una volta, a palcoscenico vuoto, l'ormai classico dialogo «Bambini G», da «Il Signor G», il suo primo spettacolo teatrale che risale al 1970.

E così l'eterno confronto tra le due anime (la ricca e la povera, per semplificare) del Signor G., colte nel loro divenire, dà l'avvio e la misura ad uno spettacolo che, se da un lato è organizzato come un itinerario che si innoda lungo un percorso artistico ormai più che ventennale, dall'altro trova una coerenza interna che lo salva dal rischio di antologizzazione, o peggio, di autocelebrazione. Vi è, dunque, a dispetto di epoche e contesti differenti, un'uniformità che testimonia la coerenza, appunto, di un discorso artistico che, sviluppatosi in modo autonomo e originale, aldilà di modi e «maniere», ha mantenuto in Gaber, e nel coautore dei testi Sandro Luporini, una linea tematica costante che si è espressa nell'acuta capacità di analisi dei vizi e dezzini, dei «peccati» piccoli e grandi di un nostro tempo, che dobbiamo ogni volta riscoprire come presenti e attuali. E la particolare ironia con la quale Gaber li porge, che canti o reciti è lo stesso, se da una parte li sottolinea, e li fa ancor più «taglienti», dall'altra li rende stranamente «digeribili»



Giorgio Gaber

anche ad un pubblico che, per la sua specifica formazione, dovrebbe sentirsene direttamente toccato. Ma, si sa, queste cose riguardano sempre gli altri.

E allora, il pubblico, come è appunto è successo al Politeama, dove fino al 10 maggio sarà in scena «Il teatro -Canzone» di Giorgio Gaber, applaude, si diverte e, non si sa bene se più inconsapevole o più masochista, chiede molti bis. Tutto questo è estremamente gratificante per un artista, ma da un altro punto di vista può diventare anche motivo di sconforto.

Testi che dietro l'appa-

stanziale solitudine dell'artista, anche, e soprattutto, quando viene applaudito e osannato, come lo è stato Giorgio Gaber l'altra sera al Politeama.

Dunque, perfettamente inerente a questa linea tematica che possiamo definire come di un unico grande spettacolo (quello di Gaber, ma soprattutto il nostro) che si snoda lungo l'arco di vent'anni, va ad inserirsi l'ultimo testo scritto dalla coppia Gaber-Luporini, e cioè, «Qualcuno era comunista». Perfetta, accurata analisi che passando attraverso un lungo elenco di definizioni, le più disparate, sul perché «qualcuno era comunista» celebra, non senza malinconia, il crollo della Grande Utopia, e lo sconcertante senso di vuoto che ha lasciato. Come già detto, la simpatia, la comunicativa, la grande misura di un caricatissimo Giorgio Gaber, e del suo affiatato «ensemble» musicale, composto da Luigi Campocchia, Claudio De Mattei, Gianni Martini, Luca Ravagni, Enrico Spigno, tutti distinti per precisione e professionalità, hanno conquistato un pubblico particolarmente sciolto e caloroso che si è lasciato andare anche a qualche coretto, nei numerosi bis, che hanno compreso pezzi storici come «Barbera e Champagne» e «A' pizza», il famoso brano di Aurelio Fierro che ha chiuso, con un omaggio a Napoli, la serata.

Antonio Tedesco

rente leggerezza e giocosità nascondono contenuti molti forti come «Far finta di essere sani», «L'odore», «L'illogica allegria», «È sabato», tutti databili all'inizio degli anni '70, ma che potrebbero essere stati scritti ieri, sono stati accolti da applausi fragorosi e festanti, come se parlassero di chi sa chi. Ma bastava aspettare l'intervallo di guardarsi intorno per capire da dove viene l'ispirazione per un pezzo come «Il comportamento» ascoltato nella seconda parte dello spettacolo. Ma questo è un altro discorso che ci porterebbe, a considerare la so-